



Il regista Rossellini e il suo aiuto Fulvio Feltoni hanno voluto introdurre una moda nuova: sbrindellati e infagottati, con i pantaloni a fisarmonica, sono stati fotografati in questa «disinvoltata» posa durante la lavorazione di «Paisà», in riva all'Adriatico.



Claudette Colbert, nonostante non sia un'attrice dell'ultima generazione, si dimostra ancora oggi, sullo schermo, una fresca e deliziosa donnina. Ma per arrivare ad un così eccellente risultato, è necessario che l'operatore la illumini sapientemente in modo che le luci o lo ombro sul viso di Claudette, diano all'espressione, un giovanile spicco. Ecco la diva mentre conversa allegramente con il suo operatore di fiducia.

FIDUCIA NEL CINEMA, MALGRADO TUTTO...

di Bruno Cartapatti

Affermare che il cinema sta morendo o che almeno è in decadenza è riprendere un ritornello che da dieci anni almeno viene ripetuto ad ogni occasione e spesso non senza ragione. Ma se ancora l'affermazione è stata dettata da ragioni estetiche, filosofiche o morali — ragioni senza dubbio molto importanti per un'arte che ha infinite possibilità espressive — oggi tale affermazione ha anche una ragione pratica e investe il cinema, oltre che come espressione artistica, come linguaggio, come mezzo narrativo, come spettacolo.

Questa affermazione, non limitatamente critica dunque, scaturisce spontaneamente dalla constatazione di una naturale e sempre maggiore indifferenza che si è venuta a creare tra cinema e pubblico. Tale indifferenza si dimostra recisamente: il pubblico, cioè questa società di uomini cui la vita e gli avvenimenti hanno dato una nuova mentalità, non ritorna più nel cinema ciò che soddisfa la sua rinnovata sensibilità; per contro il cinema, legato a vecchi schemi già di sicuro effetto, si accanisce in formule che nel passato avevano buona presa sulla maggior parte del pubblico.

Da questo equivoco nasce il problema, la necessità che il cinema si ponga su un piano di maggiore rispondenza rispetto alle esigenze degli uomini.

Abbiamo visto e vediamo il teatro, la poesia, la letteratura e le altre arti seguire l'evoluzione della società, tentare di rispecchiarne le irregolarità e gli interrogativi, cercando anche, come facciamo noi in noi stessi, di trovare le ragioni, di giustificare e anche di dare un indirizzo a questo suo sia pur disordinato, accavallarsi di problemi. E mentre vediamo le altre arti cercare di superare, sia pur talvolta sen-

za riuscirvi, gli ostacoli che le dividono dalla realtà del mondo — un mondo in crisi, è vero, ma pur sempre vivo nelle sue ricerche e nei suoi tentennamenti — a sforzarsi di rispecchiarne quanto più sia possibile l'ultima essenza, dobbiamo constatare che il cinema non fa nulla di tutto questo.

Restando al di fuori della società, non ponendosi i suoi stessi problemi, il cinema ci si presenta, oggi più che mai, su un piano diverso dal nostro. La sua non partecipazione alla nostra vita di uomini lo mette in una posizione di astrazione, con tutti i pericoli, forse non immediati ma ugualmente inevitabili, che ne derivano.

Si tratta dunque per il cinema di risolvere un problema di sostanza del quale sino ad ora sembra non essersi molto preoccupato. Nel suo stesso interesse, in fondo, nell'inte-

resse dei suoi rapporti col pubblico, dai quali dipendono tutti i fattori che, al di là dell'arte, fanno del cinema, oltre che uno spettacolo tra i più accessibili, un complesso di attività e una fonte di lavoro.

Se è vero che al cinema come spettacolo è strettamente connesso un apparato industriale che lo sorregge, è pur vero che la ragione di esistenza del cinema come industria è subordinata ai rapporti tra cinema-spettacolo e pubblico. Da qui la necessità per il cinema di entrare sempre più profondamente nella vita degli uomini che sono il suo pubblico, di saper comprendere i bisogni e rifletterne la realtà.

Oggi l'uomo ha qualcosa di più dentro di sé. Le esperienze lo hanno arricchito, gli hanno ampliato la visuale sul mondo. Vede molte cose che prima non vedeva; capisce, intuisce molto più di prima. A questo rinnovamento nell'uomo non può non corrispondere (pena la sua decadenza) un rinnovamento del cinema. Questo, ripetiamo, nel suo stesso interesse.

E appunto perché rinnovarsi significa per il cinema sopravvivere — come arte e come industria — noi abbiamo fiducia in lui, fiducia in una sua sempre maggiore adesione alla realtà, alla vita, alle esigenze degli uomini.

BRUNO CARTAPATTI

INTERPRETAZIONI E TRADUZIONI

di Guido Aristarco

In questi ultimi tempi molti sono stati i film tratti da opere letterarie, da Com'era verde la mia valle di Ford a La porta proibita di Robert Stevenson. Sui molteplici rapporti tra cinema e letteratura, e quindi sui problemi inerenti, persistono tuttora non pochi equivoci e pregiudizi. Soprattutto i cosiddetti intellettuali, sempre in dubbio se considerare o no il cinema un'arte, con una propria lingua ed un proprio linguaggio, credono che questo debba tutto al soggetto, e al soggetto spesso desunto da un libro o da una commedia. Il cinema — è vero — attinge ed ha attingito sin dalla nascita ad opere letterarie. Registi creatori come Vidor o Pabst hanno spesso preso spunto da romanzi racconti novelle. Ma prendere spunto non vuol dire fedelmente

tradurre. E' bene insistere ancora una volta, a scanso di equivoci, che si tratta di creare un film, non di realizzare un soggetto. Manomettere le opere letterarie, rispettare o no Cervantes o Manzoni, Shakespeare o Pirandello non ha, sullo schermo, significato. Il linguaggio cinematografico è costituito dal montaggio, da angolazioni e piani diversi, dalle immagini visivo-sonore: che non sono gli stessi mezzi d'espressione peculiari alle altre arti, quindi alla letteratura. Di fronte a Don Chisciotte, il vero regista deve cinematograficamente interpretare e non tradurre, creare il «suo» Don Chisciotte, e non quello del Cervantes.

Dal fondamentale equivoco accennato altri derivano. C'è ancora chi discute, ad esempio, quale forma di letteratura convenga o no al cinema, o fa derivare la fortuna di un regista come Renoir da «una grande trama letteraria», dimenticando che «se il cinema è arte ogni soggetto può convenirgli». Scrive Paul Rotha: «Quando il soggetto di un'opera cinematografica è concepito per immagini, può essere ricavata da qualsiasi fonte; ogni pensiero umano, ogni fatto reale o immaginario può ispirare una trama; il soggetto può essere trovato in una commedia novella rivista giornale libro ricordo enciclopedia dizionario, nelle strade sui treni e nell'aria».

Se un'influenza sulla letteratura esiste, questa va ricercata su altri piani e rapporti. Del resto anche il cinema ha influito ed influenza sulla letteratura. In America, ad esempio, l'arte a noi più vicina ha dato l'avvio ad alcuni generi letterari. «Si ha il fenomeno — scrive Cecchi — abbastanza originale e complesso, d'una poesia che il cinematografista ha influenzato, sia tecnicamente sia in maniera più profonda: anticipandone tentativi ed esperimenti, sgrossandone la viva materia». Oggi, del resto, si parla non soltanto di un «cinema teatrale», ma anche di un «teatro cinematografico».

Sui rapporti tra cinema e letteratura non mancano altre acutissime osservazioni e saggi critici di provveduti ed attenti studiosi, che varrebbe la pena di citare: l'argomento non è nuovo, ma attuale e necessario per una definitiva chiarificazione.

manifestazione dello stesso genere in una cittadina di provincia riuscirà molto più arduo, e la volontà dei promotori cozzerà subito in un monte di problemi immediatamente pratici (per es.: rintracciare i testi prescelti, in condizioni discrete di conservazione). D'altronde, se effettivamente, noi vogliamo allargare sempre di più le istanze per una sicura civiltà cinematografica, sarà necessario che quei testi fondamentali (ora in possesso esclusivo della Cineteca Ferrari) possano essere dati in visione dovunque e a chiunque, ed entrare in tal modo definitivamente in una consuetudine culturale, piena di umanità e di vita. Altrimenti, saremo alle solite: e de «Il Gabinetto del Dottor Calligari», o de «Il Vampiro», non se ne parlerà che nei salotti, o nella bottega di Irene Brin; mentre, per noi, è necessario che se ne parli nei caffè di periferia, nei circoli parrocchiali, nelle sale d'aspetto dei dentisti, e in tanti altri luoghi.

Ora, noi vorremmo concludere così: lavoriamo insieme, tutti, per il cinema di domani. Senza superbie, senza distacchi negativi, con una grande carità dell'uomo, mettendo al centro della nostra azione per quest'arte giovane il nostro più puro e più alto entusiasmo.

Quando l'edificio sarà alzato, lo credo, signor Casiraghi, e spero anche non saremo più quide sarà la Sua, e quale la nostra, pietra.

Con i più cordiali, distinti saluti.

ANDREA CASON
del Cine-Club di Treviso

GUIDO ARISTARCO

LETTERA APERTA A CASIRAGHI

In un suo recentissimo articolo, apparso nel n. 28, anno II, di «Film d'oggi» («Dove sta di casa il cinema»), ci è dispiaciuta la poca cordialità di un breve passaggio, che diceva: «Molte associazioni pseudo culturali e cine-club di diverso tipo e genere, e di diversa moralità, ed alcuni con intendimenti persino troppo superiori alle loro possibilità effettive, sono sbocciati recentemente un po' dovunque, senza fiorire o buttar frutti d'un qualunque sapore. Ciò è spiegabile dal fatto che nessuno di essi poteva disporre del materiale adatto, cioè, in prima linea, d'un nutrito lotto di testi da presentare al pubblico. Par-

ché il pubblico non si educa con le conferenze o coi libri, per lo più imprecisi e frammentari, ma soltanto coi film».

Questa affermazione ci ha sorpreso gradatamente, anche e soprattutto perché il suo nome tra quelli della nostra ultima generazione cinematografica ci è particolarmente caro: per l'umanità dei suoi giudizi e per la sua sicura preparazione. Il nostro cine-club, nato un anno fa tra i primi in Italia, per citare un esempio, ha creato a Treviso un centro ragguardevole di interessi cinematografici, progettando e realizzando alcune iniziative (incidenti sull'arte e sulla cultura cinematografiche), con impegno e serietà. Tra l'altro un Corso di Storia del Cinema ed un Corso di Estetica Cinematografica, integrati dalla presentazione di una serie retrospettiva, in cui sono state riproposte le storicamente ed esteticamente introdotte, opere fondamentali, come: «Il Millone», «La Kermesse Eroica», «Pel di Carota», «Il Giglio Insanguinato», «La Bella Brigata», «Carnet di Ballu», «Il Bandito della Casbah», «Notti Bianche di S. Pietroburgo», «Dardò un Millone», «Cavalleria», ecc. Onestamente riconosciamo che non sempre, e non in tutti i casi, si è concluso: per vari motivi, avanti a tutti quelli organizzativi.

Si capisce molto agevolmente che se a Milano realizzare un Festival od una stagione di visioni retrospettive riesce discretamente facile, avendo a disposizione quel gioiello di museo del cinema che è la Cineteca «Mario Ferrari», impostare una

vetrina

- 1 Bruno Cartapatti invita il lettore a nutrire una grande fiducia nel cinematografo. I risultati troppo sovente non sono soddisfacenti, è vero, ma la crisi spirituale sarà superata e anche per la settima arte vi sarà una nuova rinascita.
- 2 Un articolo, di Ugo Casiraghi, pubblicato sul numero ventisei di «Film d'oggi», ha provocato questa «Lettera aperta» di Andrea Cason del Cine Club di Treviso, con la quale si intende mettere in rilievo l'opera dei circoli del cinema.
- 3 Un problema molto dibattuto, e di conseguenza molto interessante, quello dei film derivati da un'opera letteraria, costituisce l'argomento dell'articolo di Guido Aristarco: «Interpretazioni e traduzioni».

CARTA D'IDENTITA'



Cognome: Belmonte,
 Nome: Marin.
 In arte: Maria Denis.
 Nata a Roma il 22 novembre 1916.
 Stato civile: Nubile.
 Professione: Maestra.
 Residenza: Roma, via Piave 29
 Primo film: 1933 (Non c'è bisogno di denaro).

CARTA D'IDENTITA'



Cognome: Brazzi
 Nome: Rossano
 In arte: Rossano Brazzi.
 Nato a Bologna il 18 settembre 1916.
 Stato civile: Ammogliato
 Professione: Studente in legge
 Residenza: Roma, via Sistina
 Primo film: 1939 (Processo e morte di Socrate)

La malattia delle stelle l'aveva diffusa il tenente Sciambra. Per altre malattie del genere che erano affiorate altre volte ed erano poi diventate epidemie, o erano rimaste circoscritte ad una sola baracca di prigionieri, non sempre si conosceva il portatore del bacillo. Per quella delle stelle, invece, non c'erano dubbi di sorta, era stato il tenente Sciambra. Succedeva in quel desolato campo di prigionieri in Tunisia, messo a mezza strada tra le dune cespugliose della spiaggia e le prime propaggini del Gebel, in una bassura d'inferno, come nei rioni popolari, dove, non si sa per quale ragione, da un giorno all'altro, i ragazzi smettono di giocare alla campana, e vengono fuori tutti insieme, con i patini, o le trottole, o le carabattane; epidemie. Al campo quella dell'infarto era durata a lungo. La malattia del topo, dopo qualche tentativo di diffusione, ostacolato dalla selvatichezza dei topi locali, era rimasta, cronica, a quel bersagliere bergamasco che il topo ammaestrato lo aveva portato da una buca di Tunisi, che, per un certo tempo, era stata la tana anche dell'uomo. Quando incominciò la malattia delle stelle ci fu un certo allarme tra i dirigenti del campo. Un sottufficiale francese, che faceva finta di non conoscere l'italiano, e gridava sempre tra le baracche del campo, senza uno scopo preciso, aveva sfatato qualcosa: i prigionieri, che avevano capito l'antifona, lo chiamavano Pinkerton e si davano da fare per insospettirlo. Pinkerton pensava ad un linguaggio convenzionale ed aveva riferito le frasi captate: «C'era caligo e il carro non s'è visto» - «Jale dalla cintura d'oro» - «Arturo è stato preso all'appuntamento» ecc. Poi tutto si chiarì, erano stelle. Il tenente Sciambra era partito dopo un po' di tempo, lasciando a quelli che restavano un poco della sua cultura astronomica, e a Raffaele Carrino un'eredità precisa: l'Orsa maggiore.

Sette stelle, una grande proprietà per un povero fante napoletano, malato di nostalgia. L'Orsa era sua. Sua e di nessun altro. Avevano scelto o ereditato le stelle, le nebulose, e ognuno si teneva le sue. Le aspettavano a sera, appena calava il sole e la brezza di mare ripuliva il campo dal lezzo che veniva dalla collina; quell'odore caratteristico degli accampamenti indigeni, che sa di grasso rancido, di fieno di cammello, di spezie.

★ Sette stelle ★

NOVELLA DI GIGI CAPUANO

Qualche volta facevano società, s'è pur visto che giovanotti e signorine vanno tutti insieme, anche se sono fidanzati, senza gelosia. Povera astronomia allora, volgarizzata dal più fantasiosi, fra cui Raffaele, il quale raccontava cose magnifiche di comete con la coda avvelenata, che avevano urtato il Vesuvio, facendo venire il terremoto, e così via. Lo ascoltavano volentieri, perché Raffaele sapeva raccontare le cose, colorandole con la sua personale interpretazione. Quando parlava dell'Africa diveniva astioso, e gli altri lo stuzzicavano per sentirlo.

— L'Africa è rossa e puzza! — diceva Carrino con convinzione.

— Per me è stata una delusione. Spesso di vedere la sabbia dorata, le dune con l'arabo sopra, a cavallo, invece niente. Terra, terra rossa ovunque. Quelli che sono stati con me dalla Marmarica sin qui, quattro anni, pensate, a far buche, sempre buche, l'unica casa e l'unico riparo decenti che l'Africa ci ha dato, lo sanno: l'Africa è rossa e puzza!

Carrino non faceva mai società con gli altri. L'Orsa era sua e non amava discuterne con nessuno, anche perché con le sue stelle parlava un linguaggio che gli altri non avrebbero capito. Avrebbe avuto anche un po' vergogna a farsi udire dagli altri.

Quella sera l'Orsa era lucentissima. Raffaele ne contava le stelle per la millesima volta: sette. Ne mancava sempre una perché il conto tornasse. A tutte aveva dato un nome: — Mamma, la più bella, la più lucente, quella che indica la direzione di casa — come aveva detto il tenente Sciambra, e poi le altre, le sei sorelle, e le chiamava per nome: — Maria, Luisa, Giuseppina, Brigida, Palmira, Bianca. Mancava una stella per Carluccio, l'ultimo, per completare la famiglia. Forse Carluccio era ancora troppo piccolo per avere una stella tutta

per lui. Lo aveva lasciato di sei anni a guardia di tante donne. Lo ricordava ancora come l'aveva visto l'ultima volta, in braccio a Giuseppina, oltre i cancelli del molo Beverello, sembrava più piccolo ancora, e salutava con la manina. Gli avevano messo il nome del babbo che non aveva conosciuto: Carluccio.

Raffaele Carrino smarriva. Due anni senza lettere, un'eternità. Cosa era successo del suo, della sua casa? Tante donne e la guerra; chi sa quanti soldati a Napoli, chi sa quanti soldati, di tutte le razze, forse la miseria, o chi sa...

Voleva dalle sue stelle una risposta, e le chiamava per nome.

L'Orsa splendeva nel cielo, senza rispondere.

I due grossi negri, mezzi ubriachi, erano oggetto vivo di baratto. I due sguinzigli si erano messi d'accordo in un baleno. Quello intabarrato in un giacchettone enorme, che non faceva indovinare se sotto avesse o meno un paio di pantaloni, li aveva comprati dall'altro per cinquanta lire e una manata di mozziconi.

Forse aveva fatto un affare e forse no. Pratico di queste faccende di ragionare su, mentre se li tirava dietro per i vicoli di Toledo:

— Se hanno ancora un paio di migliaia di lire in tasca, ubriachi come sono spendono sino all'ultimo centesimo e, col dieci per cento che mi spetta, ho guadagnato centocinquanta lire. Potrebbero anche capitare delle signore, un po' di mancia, non si sa mai. Se non hanno più soldi ho fatto un pessimo affare e potevo lasciarli a quello che me li ha venduti. Certo li aveva dietro da stamattina, ed avranno già speso molto, altrimenti perché me li avrebbe venduti per così poco? Mercante è chi guadagna, mercante è chi perde — conclude il piccolo uomo con filosofia.

I due grossi negri avevano

seguito l'antiqua guida senza far storie. Camminavano quasi abbracciati, barcollando un poco e non chiedevano niente. Forse attraversavano quella fase di malinconia che in molti ubriachi precede il pianto. Lo scuruzzo, pratico di queste cose, volle cambiare il corso degli eventi e accortosi i tempi, tirò fuori il cartoncino bisunto che era la sua specialità e lo mostrò ai due, ammiccando furbescamente.

I due negri cominciarono a leggere di mala voglia, ma dopo poco si interessarono vivamente e incominciarono a ridere, sempre più forte. Eccitati si scambiarono robuste mormore, emettendo piccoli urli. Il ragazzo li guardava tranquillamente con una espressione abete, e i negri se lo indicavano, come per un legittimo.

Il colpo era riuscito. Denari ne avevano e li mostrarono subito, con improvvisa premura al ragazzo, che volle assicurarsene prima di condurli.

Li guidò per una scaletta sconceccata e, invece di ridiscendere subito, come sempre, per fare il paio sul portoncino, commise l'imprudenza di accettare un po' di caffè dalla vecchia.

La pollice, sbucata chissà da dove, li prese tutti in trappola.

— Qualche carogna ha fatto la spia — disse la vecchia.

Il tenente americano che interrogava aveva il volto buono e l'accento di quel contadino del Cilento, che una volta emigravano a centinaia dal porto di Napoli. Nell'ufficio, edissimo, c'era solo il ragazzo con lui.

L'ufficiale mostrò al ragazzo il cartoncino bisunto che un poliziotto gli aveva trovato in tasca.

— Conosci questo?

— Signorino, è mio.

— Chi l'ha scritto?

— Uno che sa scrivere inglese.

— Come si chiama e dove abita?

— Non mi ricordo.

— Quelle donne sono tue sorelle?

— Signorino.

— Ma qui c'è scritto che sono tue sorelle.

— Signorino, ma non sono le mie sorelle.

Al momento guadagno, alle cinquanta lire perdute non ci pensava nemmeno: «Mercante è chi guadagna, mercante è chi perde».

Il tenente era uscito lasciandolo solo, libero di pensare ai fatti suoi: «Come hanno fatto a capitare così d'improvviso, senza che nessuno abbia potuto avvisare in tempo? Prima con la macchina non potevano arrivare sin lassù, a causa delle collinucche che sbarravano la via. Le hanno fatte togliere solo da due giorni, forse proprio per circolare con le macchine della polizia. Bisogna mettere qualcuno fesso, in fondo al vicolo, che dia l'allarme, quando spuntano da Toledo, altrimenti non si può più lavorare».

L'ufficiale era rientrato ed era rimasto a guardare per un poco, con curiosità, il ragazzo.

— Hai detto la verità, non sono tue sorelle, ma perché hai fatto scrivere su quel foglietto che sono le tue sorelle?

— Le domandate a me? Domandatelo ai negri, a loro piace così, a me cosa importa, lo lavoro.

Il tenente fece sedere il ragazzo e gli andò vicino, guardandolo fesso, con uno sguardo buono e doloroso che al ragazzo dava fastidio. Non gli piaceva essere guardato così, preferiva essere trattato male.

— Con chi abiti, dove sono i tuoi parenti?

Il ragazzo non rispose subito, fece un gesto vago che l'ufficiale non capì. Poi, lentamente, sollevò il bavero della giacca. Appareva un austero nero, con sette stellette d'argento, in fila.

Il bombardamento del 23 agosto del quarantatré, lo non ero in casa.

— Ci rimasero tutti?

— Sì.

Il tenente si libò i baffi con un gesto che gli era abituale e poi, lentamente, andò a sedersi alla scrivania.

— Riprendi la tua roba e va via, tieni anche il foglietto, tanto ne farai scrivere un altro domani.

Il ragazzo si avviò verso la porta, baciando un «grazie, buongiorno», ma senza entusiasmo. Si voltò al richiamo dell'ufficiale:

— Vieni qua, prendi questo, comprati qualcosa... dimmi il tuo nome, ne debbo pur mettere uno nel verbale.

— Carluccio Carrino — disse il ragazzo.

UNA GRANDE SOCIETÀ ITALO-AMERICANA

Si è costituita in questi giorni a Roma la TRANS WORLD FILMS - T.W.F. - Società per azioni con sede in Roma e filiali in Milano e in New York. Questa grande Società si prefigge di importare in Italia film americani di primarie marche, di facilitare la esportazione e lo sfruttamento di film italiani nell'America del Nord e di produrre in Italia film italo-americani di carattere internazionale. La T.W.F. intraprenderà pure l'esercizio di importanti cinematografi in Italia, mentre si è assicurata numerose rappresentanze di articoli tecnici cinematografici, quali impianti sonori per proiezione schermi, carboni per arco ecc.

La T.W.F. ha già preso accordi con le O.N.U. Leoni-Idi con l'Ente Naz. Industrie Cinematografiche (E.N.I.C.), con la Soc. An. Grandi Film (S.A.N.G.R.A.F.) e con le Cinematografiche Internazionali Associate (C.I.A.) per l'immediata distribuzione in Italia di un primo notevolissimo gruppo di film che comprende, tra gli altri i seguenti di cui diamo i titoli italiani provvisori e originali:

GRUPPO O.N.U. ICI-LEONI

LA LUNA E SEI SOLDI (The moon and six pence) del romanzo di Somerset Maugham — NOI SIAMO LE COLONNE (Chump at Oxford) — I RIBELLI DI SETTE MARI (Captain Caution) dal romanzo di Kenneth Roberts, autore di «Passaggio a Nord Ovest» — SUL SENTIERO DEI MOSTRI (One million B. C.) — NABONGA (Nabonga) — MORGAN IL BANDITO (Baby face Morgan) — LA CASA DELLA MORTE (Lady in death house) — IL MOSTRO PAZZO (The mad monster).

GRUPPO E.N.I.C.

UOMINI E TOPI (Of mice and men) dal famoso romanzo di Steinbeck — VOGLIAMO VIVERE (To be or not to be) — COSÌ FINISCE LA NOSTRA NOTTE (So ends our night) dal romanzo di Remarque «Ami il prossimo tuo» — LA CASA DELLE FANCULLE (House Keeper's Daughters) — L'UOMO DELLA JUNGLA (Jungle man) — BASSIFONDI DEL PORTO (Waterfront) — IL FABBRICANTE DI MOSTRI (The monster maker) — LA REGINA DI CHUNCHING (Lady from Chunching).

GRUPPO SANGRAF

UNA SIGNORA PERICOLOSA (Dangerous Lady) — LA REGINA DI BROADWAY (Queen of Broadway) — TEMPORALE D'ESTATE (Summer storm) — ZAMPA DI TIGRE (Tiger fang).

GRUPPO C.I.A.

OGGI SARO' IMPICCATO (To day I hang) — LA FANCIULLA DI MONTERREY (Girl from Monterrey) — SEGRETI DI UNA STUDENTESSA (Secrets of a Co-Ed).

ALTRI IMPORTANTISSIMI FILM TRA I QUALI

LA CASA SULLA BAIÀ (House across the bay) - Regia di Archie Mayo - Interpreti: Joan Bennett, George Raft - SETTE PORTE VERSO LA MORTE (Seven doors to death) - Interpreti: Chick Chandler, June Clyde - CORRISPONDENTE DALL'ESTERO (Foreign Correspondent) - Regia di Alfred Hitchcock - Interpreti: Joel Mc Crex, Laraine Day, Herbert Marshall - ETERNAMENTE TUA (Eternally Yours) - Regia di Tay Garnett - Interpreti: Loretta Young, David Niven, A. Smith, Billie Burke - LA TAVERNA DELLE STELLE (Stage door canteen) - Regia di Frank Borzage - Interpreti: Katharine Hepburn, C. Kruger, Paul Muni, Merle Oberon, George Raft, Johnny Weissmuller, W. Terry, C. Walker, R. Bellamy - LA SIGNORA DELLA SCENA (Lady of burlesque) - Regia di William A. Wellman - Interpreti: Barbara Stanwyck, Michael O'Shea - TOPPER RITORNA (Topper returns) - Regia di Roy del Ruth - Interpreti: Joan Blondell, Billie Burke, Eddie Anderson, Roland Young - LA MOGLIE OSPITE (Guest wife) - Regia di Sam Wood - Interpreti: Claudette Colbert, Don Ameche - NOTE DEL DELITTO (Night for crime) - Interpreti: Glenda Farrell, Lyle Talbot - RAGAZZE DELINQUENTI (Delinquent daughter) - Regia di Albert Hermann - Interpreti: J. Crison, F. D'Orsay, Teala Lorring - LA DAMA DI MOSCA (Miss from Moscow) - Regia di M. Merrick - Interpreti: L. Lane, N. Madison, Howard Banks.

saranno affidati a sfruttamento od eventualmente ceduti a fermo ad Organizzazioni di Noleggio Nazionali, essendo intendimento del Presidente della TRANS WORLD FILMS, il noto industriale cinematografico americano Mr. Robert Haggis che non dimentica le sue origini italiane, di incrementare lo sviluppo delle aziende di noleggio italiane, mettendo a disposizione delle stesse film di indiscutibile valore artistico e commerciale alle migliori condizioni. Sotto queste premesse, sono già in corso trattative con le principali Case di noleggio, alle quali la T.W.F. è in grado di assicurare il regolare rifornimento di una produzione variata delle marche più rinomate e con registi ed attori di fama internazionale.

CAVALCATA

DI FRANCO BERUTTI

POTREBBE ESSERE una « cartolina del pubblico ». Le lettrici desiderano spesso vedere qualche fotografia di Fosco Giachetti, e sollecitano con lettere imploranti la diffusione dell'effigie dell'attore tuttodunque: desidero innocenti, d'accordo. Al nostro collega di Roma che gli richiedeva le fotografie per la pubblicazione, Fosco Giachetti rispose: « Ho interpretato pochi film dopo il fortunato periodo di Noi vivi, e quindi non sono in grado di sopportare le spese di un fotografo. Appena potrò, provvederò ». L'attore che rifiuta le fotografie ai giornalisti è come il commerciante che non vuole esporre i prodotti in vetrina (non sembra irriverente il paragone: ognuno serve il pubblico a modo suo); così replicò il corrispondente romano. Ma il colloquio fu interrotto bruscamente dal passaggio solenne del ventenne figlio dell'attore, con un rumoroso cane al guinzaglio.

COL FAVOR DEL VARIETA', la coppia calò a Milano. Alla popolarità lui era già arrivato con qualche film; lei ansaporava ora le prime glorie che gli ammiratori procurano alle ballerine con due o tre livide orchidee imbottigliate nel cestello, e la ricetta del suo successo fu composta, in parti eguali, di doppi sensi e di nudità. Poi il cinema li rapì, entrambi, ai tempi del paleoscenico. I contratti apudoralmente vantaggiosi e le gemmezioni dei corteggiatori ubriaconi avvertirono lei che era giunto il momento di combinare qualcosa di serio. Le cronache di Hollywood parlano di una scatenata di stoviglie operate da Gloria Swanson in diversi alberghi; lei ebbe un'idea più originale: invet contro un attore del teatro di posa, che fu licenziato. La coppia invitatissima partecipò al ricevimento meneghini e trascorse la conversazione per considerare benevolmente i prodotti che i camerieri recavano sui vassoi. Onorò con la sua generosa presenza i balli benefici, creando dei vuoti inimitabili nel buffet, sotto l'egida del comitato organizzatore. Ma ci mancava, ancora, un « coup de tête »: se ne incaricò l'uomo. Quando chilometri e chilometri di pellicola furono impressi dalla sua figura e dalla sua recitazione (pare sia stata davvero impressionante). Lui si sentì insostituibile nella parte, cosicché gli fu agevole tirare ai produttori la classica botta detta « di Cinescopia »: « Sentite, proprio ora mi arriva un invito dall'estero per girare un film, e sarai davvero spiacente di dovervi abbandonare. D'altra parte, le difficoltà attuali, voi capite, l'aumento continuo dei prezzi, le terribili esigenze e tante altre piccole cose mi mettono nell'antipatico condizione di dover accettare. A meno che... (le orecchie dei produttori si rizzarono) a meno che non intendiate venirmi incontro con una modesta cifra, diciamo centomila, che mi dia la forza di dire di no

all'offerta straniera ». Cifra tonda, la virgola non erano il suo forte. E con l'assegno comparò qualche cravatta, uno stizzino di stupefaccenti e un paio d'occhiali. Dopo questo rimborso-spese fuori programma, si dice che i produttori italiani (fra loro nemici, ma qualche volta solidali) se la siano legata al dito. E come torna comodo e ospitale il deprecato teatro di varietà, in questi momenti! Diventa accogliente e confortevole come una pitosissina madre. (Nessun riferimento a persona o a fatti reali, intesi?)

DI BETTY GRABLE si è fatto un gran parlare in questi ultimi tempi. Una donna meravigliosa — si disse; una ragazza splendida o una buona attrice — giurarono i soldati alleati di stanza in Italia. E finalmente, con « The Dolly Sisters », è arrivata Betty Grable anche da noi. Il film è al doppiaggio, e se si accettano degli elaborati quadri di rivista con danze di donne castolate e profusione di costumi che è doveroso considerare eccellenti, non direi che ne valga proprio la pena. Le sorelle Dolly sono esistite veramente, e se non vado errato, si sono uccise, spinte dalla miseria, impiccandosi ad una trave del sole. Il film, gradevole come un glandulotto, usufruisce di un tradizionale Hello sine, ed evita quindi ogni allusione alla tragedia, salvo un ridicolo incidente automobilistico più preoccupante nei titoli del giornale che per gli effetti sulla protagonista. E Betty Grable? Pensate: una magnifica figliuola, sovrachinata qua e là da un po' di grasso che tuttavia non stona, talvolta soffocata da un doppio mento che né il truccatore né l'operatore riescono a nascondere, con una bocca da vertigini, e che piange sprizzando il viso. La nostra Marina Bertl, parlando di recitazione, ha poco da invidiarlo. Ma Betty possiede le gambe « million dollars », e dimenticarle è un affare serio. Simili estremità costringono gli uomini a frettolosi arruolamenti nella Legione Straniera, i creditori alle più assurde dilazioni, strappano occhiate anche ai più arcaici misogini. Non sono le gambe di Marlène, sono un'altra cosa; quelle sono consegnate ormai alla storia, queste sono passibili di un Premio Nobel. A ben osservarle, nell'ultima danza del film le trovate complete di tutto, anche della « terza curva ». Fanno ormai testo come un dizionario o un saggio critico. Ma, in confidenza, Betty Grable: chi li corregge gli errori d'ortografia?

SI GIUOCO' AL RUGBY, alla « prima » della Voce nella tempesta al Teatro del Castello Sforzesco. Esordirono senza prova generale, sicché parve ad un certo momento che sul palcoscenico si fosse ingaggiata una partita fra due squadre: Diana Torrieri e il regista Jacobbi si passavano la pallovola correndo verso la porta del successo.



Charles Boyer continua a contrastare il successo degli altri attori di gran fama, che inutilmente oppongono la loro giovinezza al prestigio indubitabile dell'attore francese. Una buona notizia per le lettrici: esse rivedranno Boyer sugli schermi italiani nel film R.K.O. « Un grande amore ». Le statistiche provano che questo « divo » incontra la simpatia delle donne fra i venticinque e i quarant'anni. Lui adora le diciottenni.

Incoraggiati dalla Sivieri e dalla Gaili, ma ogni qualvolta stavano per segnare un punto, il massiccio Carnabuci (capitano della squadra avversaria) e Gianni Santuccio si gettavano in un inesorabile placage impedendo la vittoria. Questo avvenne sotto le stelle, la notte in cui si vide Diana Torrieri che perdeva

la parrucca alla fine del terzo atto, il barista del teatro che spaccava i bicchieri nei momenti di altissima tensione, e Sara Ferrati in poltrona intenta ad applaudire con calore l'attrice rivale.

UNA INDISCREZIONE? Quando alla R.E.F. si realizzò « Il piccolo

ribelle », i sacerdoti-cineasti fecero pregare, ogni mattina, tecnici e attori. Gli elettricisti, reduci da alcuni film di Grete Gonda e di Elli Parvo, si aggravano per gli studi con sacre effigi ricamate sulle magliette. E le comparse, a scanso d'incidenti, erano radunate in luoghi illuminatissimi. **FRANCO BERUTTI**

MACCARI • MACCARI • MACCARI • MACCARI

IL TRUCCATORE

Ci sono varie tendenze che definiscono e discutono la personalità del truccatore. Infatti secondo alcuni è un barbiere che ha delle spiccate tendenze artistiche, secondo altri è un artista nel ruscello che non riesce a nascondere le sue qualità di barbiere. Ad ogni modo non ti offenderà, truccatore, perché io ti voglio bene e ti ritengo un barbiere-artista e non un artista-barbiere.

Tu, truccatore, sei anche un po' il Freud della sfumatura bassa. Con pochi tocchi sei capace di trasformare una comparsa da duecento lire al giorno in un baldanzoso cavaliere di vappa e spada che infila al volo

la cosa gettata da una castellana bionda, anche quest'ultima bionda e castellana solo per merito tuo.

In te sono racchiusi il tempo, il calendario e l'orologio a pendolo. Distribuisce gli anni sulla fronte degli attori con velocità e sicurezza professionale. Tu riesci a fare bene in pochi minuti quello che il tempo fa male in molti anni. Tu sai benissimo che un sessantenne deve avere sei rughe e mezzo sulla fronte e che un quarantenne deve avere non meno di settantacinque capelli bianchi per tempia. Hai mai pensato, truccatore, che tu più di Fiorillo La Guardia e più del

felice l'umanità? Basterebbe che tu andassi in giro per il mondo con la tua scatola del trucco. Dovresti domandare a tutti noi chi ci piacerebbe di essere o quindi accontentarci con una passata di cerone e due colpi di matita. Cosa ci vuole a te che tutto puoi a far diventare ricco industriale un povero mendicante? Tu puoi rendere tutti felici. Sì, d'accordo, una felicità bugiarda, una felicità che scompare con l'acqua e scompare o tutt'al più con la vasellina, ma non importa. La felicità è fatta di bu-

gie, e, comunque, è meglio un felice apocrito che un infelice autentico.

L'altro giorno ti ho incontrato. Eri piccolo e curvo ed avevi gli occhiali a stanghetta e tante rughe sulla fronte. Scommetto che quelle rughe sono il tuo campionario e prima di truccare un attore mostri la fronte e dici: « Scoglietè, prego... ». Ma forse hai ingannato anche me. Tu devi essere agile, alto e con la faccia liscia, ma ti trasformi così per amore della tua professione. Dimmi la verità, truccatore,

trovi una certa differenza tra lo sguardo di riconoscenza di una povera attrice divenuta per merito tuo regina di Scozia e lo sguardo avvelenato di un grande attore divenuto per colpa tua fattorino di autobus?

Non so perché ma ho l'impressione che Camillo Cavour sia l'uomo a te più simpatico di ogni altro. Per te Cavour è importante per le sue basette non per la sua politica e sono sicuro che la notte la tua stanzetta è occupata dal Re Sole. Poi la mattina ti strucchi. Tu non lo dici, ma lo so che una volta per far felice tua moglie ti sei truccato anche tu. Fosco Giachetti.

RUGGERO MACCARI



Nel giardino dell'Hotel de Russie, a Roma, ha avuto luogo la serata di gala per la consegna dei « nastri d'argento » agli artisti cinematografici premiati. Ha fatto la sua ricomparsa in pubblico Irasema Dillan.



Sono proprio loro: Anna Magnani e Gino Cervi, vincitori del « nastro d'argento » per la migliore caratterizzazione, sorridono soddisfattissimi, sommersi da un mare d'orchidee e di ammiratori plaudenti.

Assegnato l'Oscar italiano SONO QUESTI I MIGLIORI

L'antipasto della serata

Alle 21,30 del 20 luglio 1948 avrà luogo, al Giardino dell'Hotel de Russie, la Serata di Gala promossa dal Sindacato Giornalisti Cinematografici Italiani per la consegna dei Nastri d'Argento assegnati per la stagione 1948-49. La manifestazione sarà radiotrasmissa. L'adattamento « Luce Nuova » ed altri giornali finali ne riprenderanno le fasi.

Durante la serata l'Orchestra Jazz de Russie accompagnerà le danze.

Da via del Babuino penetra in uno stretto e luminosissimo corridoio, saliti tre scalini immacolati, attraverso un bar bianco e chiaro, alla Matelli, e scendesi nel Giardino de Russie, ricco di vegetazione, in riposante penombra.

Pigri ed affranti motivi musicali conciliavano il sonno. La pedana era deserta. Fendendo spalle femminili liete e abbronzate, e cospicue ornate panche di pescocconi della pellicola, approdati ad un tavolino, dove Cervi in blu e Stoppa in bianco, consumavano un'abbondante cena fredda a base di prosciutto, roast-beef, latticini, e pesche tipo ducento-iro-al-chilo.

La spumeggiante Vivi Gioi, frattanto, assaporava una fetta di torta gelata e Vera Cerini, forse per farle dispetto, docentava la giandula con panna. Il cortice-docuto, Francesco Callari, con la sua pipa, a turno, Laura Gore, Maria Marchi, la signora Petrangoli e Fabrizio Sarrazini.

Una squadra di dietrici piazzava cinguaglietta tra gli alberi, sul tetto, alle finestre o una dozzina di fotografi perlustrava il giardino in cerca della predi.

Non avevano ancora ad essa della serata. Dalla porticina del bar, cominciavano a discendere con maggior frequenza, manfella di volpi, oappe di unelli, vaporosi abiti da sera, organdie, tulle pallido, vestitini fantasia con scollature a discesa ripide, a bico e a spaccata pericolosa. Sembrava una sfilata di manichina. Franche e stagionate, il sesso forte era rappresentato, generalmente, da uomini grasso marmoreo, fandi o monodici. Nessuno teneva al guinzaglio cani, scimmie e altri graziosi animali domestici.

Pranazione, Discorsi, Pettegolezzi

Alle 11 e 12 l'orchestra tace e i radiocronisti Majano, Giubilo e Morandi si piazzano spavalidamente sulla pedana davanti al microfono. Parla per primo Morandi. Ricorda al presidente l'assistenza in America di un cosiddetto premio Oscar, consistente in una statua e una medaglia, che vengono offerte al migliore attore o alla migliore attrice di ogni stagione cinematografica. Dimentica però di rilevare come l'elenco per l'Oscar italiano, in America, si richiama mediante una votazione alla quale possono partecipare tutti i cittadini dell'U.S.A., come per l'elezione del Presidente. Il Morandi, elegantissimo e composto, con un paio di baffi, olandesi e composti, e un paio di baffi, olandesi e composti, e un paio di baffi, olandesi e composti.

Lo segue al microfono Anon Giulio Majano, disinvolto e patetico, con un paio di baffi, folli e biondini, alla Adolphi Menjou. Naturalmente le notizie Blasetti, senza stivali e il sorriso Giubilo, di De Sica.

Finizia la assegnazione dei premi. Miglior film: « Roma, città aperta ». Chiamano Rossellini. Non c'è. Qualcuno milligra ad alle voci. Risatine. Colpi di tosse. Avanza Castelli della Excelsa Film, la onna produttrice del film in questione, e ritira il nastro d'argento.

E' poi la volta di Blasetti e di De Sica, il primo in blu, il secondo in bianco. Renato Bonanni, consigliere delegato del Sindacato, appiunta sul loro petto, con benevolenza, i due nastri, come un tempo, il maestro, compiaciuto, consegnava agli scolari più diligenti la medaglia di bronzo per il profitto e quella d'argento per la buona condotta. Blasetti si avvicina frettolosamente al microfono: « Ringrazio il Sindacato Giornalisti Cinematografici che ha preso questa bella iniziativa. Iniziativa che gioverà al cinema italiano, poiché lo stimolerà a migliorare. In questa grande occasione voglio ricordare a tutti i presenti che il film italiano è il film italiano », dice e passa il microfono a De Sica, il quale dopo aver ringraziato, si augura che il pubblico sia d'accordo con la giuria e invita ad amare di più il cinema italiano. Il critico Ermanno

Contini, con i barn alla Groucho Marx, è compiaciuto.

Pietro Germi, emozionalissimo, si fa premiare e poi dichiara con voce tremolante: « Non so se mi sono meritato il premio. Comunque, tante grazie ». E spruzza tra le folie. Anche Craveri (il miglior regista) e Lenti (il miglior attore) sono commossi. Filippo, però, sostiene di aver ben meritato il premio e rivendica, con ferme e alte parole, l'importanza della scenografia nel film. E' accusato di essersi preparato il discorso.

Enzo Magetti, premiato per il miglior commento musicale, suscita l'ilarità generale, domandandosi al microfono: « Stavano meglio i nostri nomi? Allora non c'era nessuno che li trascrivava a viva forza al microfono e li controllava a fare possibile figura ».

Il nastro d'argento per la migliore interpretazione di protagonista viene appeso puntato su un telegramma così concepito: « Ancora convalcente operazione appendicite, il signor Magetti riceve personalmente premio d'argento commossa inaspettata notizia. Clara Calamai ».

(Naturalmente ci fu l'immane patteggiamento che s'illu: « Non è vero. Ho avuto un

Ma Checchi in grigio, triste e silenzioso, attira l'attenzione generale, portandosi verso il microfono con il passo stanco e gozzaniano di chi non ha più la forza di continuare a lotte per l'esistenza. Dopo alcuni secondi di febbrile attesa: « Sono un timido », confessa.

Cervi che viene dopo di me parlerà anche per me. Cervi, marmocci e flemmatici s'inchinano di tutto per conquistarlo ancora. Non manda un bacio alla mamma e agli amici del Café Doney.

Festeggiatissima in Magnani, portata davanti al microfono da Vittorio Calvino, l'organizzatore petulante, il Pier Bussetti delle serate cinematografiche. Nannarella con un magnifico mazzo di orchidee in braccio: « So troppo commossa », dice con accento naule, e torna al suo tavolo accompagnata da applausi nevrosanti.

Il premio per il miglior documentario (La volta di Cassino) viene ritirato, in assenza del regista Giovanni Paolucci, dall'on. scienziato Ollindo Veronesi, presidente dell'Istituto Nazionale Luce, il quale, con accento romagnolo, da corridore cellista, parla severamente: « Sono qui anche in rappresentanza del Governo: e vi premetto che farò tutto il possibile per aiutare il cinema italiano, perché il film italiano non è semplicemente il film italiano, come in detto poco fa uno dei premiati, ma è il miglior film del mondo ».

Il collega Marzulli ricorda la maestranza e propone di destinare, l'anno venturo un premio anche alle maestranze. Nessun giornalista si azzarda a proporre un nastro d'argento anche per il miglior critico cinematografico.

Un attentato a Marinucci e a Bonatti

Mentre premiati e pubblico scollano lentamente la pedana, un signore, nascosto dalla folta vegetazione del Giardino, esprime in un fragorosa riprovazione per la scelta dei vincitori, lanciando una grossa lamina da fotografato contro il collega Vito Marzulli, membro della giuria, e contro il sottosegretario forse di complicità. Fortunatamente soltanto le nostre serate sono fatte dall'attentato e l'episodio viene minimizzato per ovvi motivi.

Alcuni divi non premiati sono precati di dire qualche parola ai radiocronisti, acciò che essi possano andare a letto felici e contenti. Stoppa richiesto del perché non ha avuto il premio, risponde suceramente: « Perché sono cattivo, brutti schiffoni ». Leonardo Cortese, Mario Camerini, Elli Parvo e Vivi Gioi non si presentano.

Alle 11,45 la trasmissione termina e gli annunciatori si scollano. Quel pochi ambiziosi che si sono indicati per un quarto d'ora davanti al microfono, fingendo di ballare, nascondendo in realtà, attentamente, gli sguardi e le bocche dei radiocronisti, con la segreta speranza di udire il proprio nome, si ritirano delusi ed affranti. E non mancano di criticare aspramente l'organizzazione della serata e i criteri selettivi cui si sono ispirati i membri della commissione giudicatrice.

Ballano Blasetti, Con Camerini, Del Poggio, Parvo, etc.

Alzate dall'orchestra decine di coppie al balzano sull'annunziato. Blasetti, trasalita nel sorriso di una sua signora con un singolare abito bianco, una manica lunga, drappeggiata sul braccio sinistro, mentre il cello resta nudo in sua spalla; Cervi balla come un orso. Il suo legamento siogato in avanti, il sedere in fuori; Camerini prende in Del Poggio per le spalle delle dita e scivola nella danza con una ballerina e diavolatura che sembra non abbia altro da vent'anni. Maruccia Dominici su un elvetto cappelino bianco e Vera Bergmann con una mantiglia di insetto nero si fanno notare per un perfetto boogie-woogie. Sfilata lungo il giardino in mano una pelliccia di volpi bianche, mentre la proprietaria balla col produttore Pi-parno.

«Cineasti», attrici e giornalisti compiacenti

Non mancano i « cineasti ». Impeccabilmente vestiti, capelli ben-ordinati, vezzi e canini, tremolanti sottili cellette al polsi, insomma, di quelli che accendono le Philip Morris con estrema lenezza atteggiando la bocca ad un impercettibile senso a nausea. Ballano con aria stanca e assente, utrandovi, vi dicono: « sorry ». Sono « i fratelli della mondialità », i « capitani dell'orlo ». Accompagnano le attrici e comparse con alti scollati, a burchetti o vestiti alla spaziana, la voce spesso leggermente rauca. La rassicura fa molto che in questi ambienti, loro sperano di farsi notare e di rassicurare con l'occasione una parolina per il prossimo film di Mastroianni o di Pagliaro, e, alla non posta, si fanno promettere la pubblicazione di una foto da qualche giornalista compiacente. Allora, intanto, si con-

«Cineasti», attrici e giornalisti compiacenti

Perché mancavano Rossellini, la Valli, la Sassinì, la Lotti, Nazari etc.

C'erano tutti i divi. Non tutti. E in loro assenza provocò, manco a dirlo, tanti tanti pettegolezzi, abili e sadi.

Ho voluto quindi chiedere personalmente ai principali assenti il perché della loro defezione. Ed ecco le risposte:

Renzo Rossellini (vincitore del premio per il miglior film): « Sarò rimasto in soggezione. Mi sarei sentito come una bestia rara in gabbia con tanti applausi che avevano pagato 350 lire per vedermi. Non sono un uomo inodeno. Ecco perché non sono venuto. Tuttavia ho molto gradito il premio ».

Marietta Lotti: « Ero stata invitata a pranzo fuori e non potevo essermi ».

Dina Sassinì: « Ero il mare a prendere in furtiva ».

Vincenzo Talarico: « Me ne sono dimenticato ».

Ercolo Patti (il più ricco ed economo dei giornalisti viventi): « Ero in Sicilia nei miei arancetti ».

Nazari, in Valli, Gerato e Girotti erano, rispettivamente, a Torino, a Orta di Stella e a Positano per lavoro o per diporto.

La ora piccola esplosioni di champagne o di rita scomposte



I capelli di Elli Parvo sono di nuovo bruni. La nostra attrice ha partecipato alla festa, vestita di blu con foglioline bianche, ed è stata colta dall'obbiettivo di Barzacchi mentre osservava con evidente interesse il grazioso abito di una sua amica, sconosciuta ma comunque non trascurabile.



Paolo Stoppa e Gino Cervi, a tavola, sono uomini di poche parole: mangiano. Perciò è inutile che questo signore tenti di rivolgere delle domande indiscrete a Gino per conoscere i suoi progetti e le sue aspirazioni: il premiatissimo attore ha incontrato un errore freddo che gli va molto a genio, ed è fermamente deciso a non distrarsi assolutamente.



Perché sorridono Leonardo Cortese e Carla Del Poggio? Gino Cervi sta ballando, cercando di rivalogare con Blasetti. Ma la corporatura robusta non gli permette i voli di fantasia. Intanto Carla Del Poggio pensa: « L'anno prossimo avranno già proiettato "Il Bandito". Chissà se la mia interpretazione strapperà il premio ai critici arcigni? ».

E' stata molto ammirata l'attrice Vera Bergmann (Ingrid Bergmann è un'altra persona ed è in America, per quelli che ancora non lo sapessero). Gli uomini hanno visto la tradizionale malinconia dell'attrice sciogliersi durante un indovolato boogie-woogie.



Il « nastro d'argento » per la migliore regia è stato assegnato, a pari merito, a Vittorio De Sica e ad Alessandro Blasetti. I registi, quando bisogna pronunciare le faticose « quattro frasi » al microfono, diventano timidi e imbarazzati.

Questa è davvero una sorpresa: il severo, austero, mistico, riservatissimo regista Alessandro Blasetti balla meravigliosamente a tempo di « swing ». Eccolo sulla pista delle danze con una segretaria di edizione, mentre l'orchestra suona il notissimo « Symphony ».



SI USA CON UNA SOLA MANO
SPRUZZATORE METALLICO MODERNO

LE VOSTRE ACCONCIATURE RUSCIRANNO PIU' SUGGERITIVE USANDO LA BRILLANTINA LINETTI ALLA CERA DI FIORI DONA AI CAPELLI LUCE FORZA. RIFLESSI INCOMPARABILI

BRILLANTINA LINETTI

ALLA CERA DI FIORI PER LE PETTINATURE MODERNE PROFUMATA E INODORA

VENEZIA

ORIO VERGANI AL CINEMA

LA DONNA E LO SPETTRO

Conosci, lettore, la nota del film sui grandi transatlantici? Se non la conosci, la nota del film estivo non avrà mai, per te, un termine di paragone.

Un transatlantico che si rispetta — e noi ne avevamo di rispettabilissimi, andati a finire, uno per uno, in fondo al mare — deve organizzare i divertimenti di bordo. La traversata è lunga, e non tutti hanno voglia di avere un'avventura di viaggio, e, del resto, anche le avventure di viaggio non sono sufficienti a riempire le sedici ore della giornata durante le quali un uomo normale non riesce a dormire. La riserva prima, e, per la compagnia di navigazione, più economica, sono i giochi di bordo, e soprattutto i giochi sportivi sul ponte, chiamato appunto, un po' ampollosamente, il ponte degli sport. Questi sport consistono nel tiro al piattello, nel gioco del cerchietti (una specie di tennis giocato con cerchietti di corda) e nel gioco delle piastrelle. Grossi signori che vanno in America per trattare affari da cui dipende la salvezza di una nazione saltellano in pantaloni corti agli ordini di un autoritario maestro di ginnastica. Signore sul retour d'âge affidano le proprie tremolanti cosce capitonnées alle mani del massaggiatore. Eleganti signore puntano dollari e sterline sul gioco dei cavallini. Ma la riserva massima è il cinema, con due spettacoli quotidiani, al pomeriggio e alla sera, che si svolgono di solito nel cosiddetto salone delle feste. La nave che fa un viaggio di quaranta giorni, per raggiungere, per esempio, il Giappone, imbarca in partenza un'ottantina di film, in modo che, con due film al giorno, il viaggiatore viene alla fine scaricato in Giappone senza aver mai abbandonato quel mondo di media fantasia e di media realtà teatrale che ispira il novantacinque per cento del film americano. I film girano in una sala sonnolenta, davanti a un pubblico alternato fra gli sbadigli e il mal di mare. Dopo quaranta giorni si sbarca e non si porta con sé nessun ricordo delle lunghissime ore, quattro al giorno, passate davanti al piccolo schermo smontabile della nave.

Il cinema estivo è un cinema da transatlantico. Scorre davanti ai nostri occhi col suo racconto sfacciatato, con le sue previste sorprese, con la sua squallida comicità. Nelle saie scamicciate dove si adunano i disperati che non hanno soldi per andare in villeggiatura e che affermano, in ogni modo, che a Milano d'agosto si sta meglio che a Portofino, il gracidio e il borbottio del sonoro sembra quello di una cucina dove bollano minestre poco appetitose. Le mani dei fidanzati sudano. Nel cavo fra i seni delle pallide fidanzate che non hanno modo di andare in villeggiatura cola un'acre stilla di sudore.

Mi sono distratto. Non so cosa dirvi di più a proposito di *La donna e lo spettro*. Paulette Goddard ha comprato un vecchio castello a Cuba. Nel castello è nascosto un tesoro. Le cose si complicano, tra il serlo e il faceto, con fantasmi, trabocchetti, revolverate, e un morto nelle prime scene, nel corridoio di un grande albergo. C'è un attore con la barba a pizzo, accuratamente tosata, che assomiglia a Dino Grandi quando era ambasciatore a Washington. Finisce ammazzato. E' un losco tipo. C'è un generico, mezzogangster, che assomiglia al Mussolini del 1922, con una bombetta. Non si sa dove vada a finire. Paulette Goddard si fa vedere, a un certo punto, in camolna, e più tardi, in costume da bagno. Gambe al rosolio e seni a piccolo grappolo d'uva. Mi pareva di navigare sul *Conte Rosso*, quando, alla sera, la miliardaria Barbara Hutton faceva il bagno in costume di splendente raso azzurro. Il *Conte Rosso* è adesso in fondo al mare, coperto, immagino, di coralli e madreperle.

divide la loro piccola vita, le loro ansie e le loro miserie. Il capo del personale diventa il suo peggior nemico. Il buon cuore trionfa alla fine, e un'anziana commessa diventa la moglie del padrone. Ballo finale al dopolavoro della ditta.

Lo spunto era risaputo, e i pretesti comici potevano essere infiniti. Davanti a una platea di impiegati il successo è sicuro quando si fa vedere sullo schermo il datore di lavoro negli impieci che non sa infilare un paio di scarpe e che deve inghiottire il rosario delle osservazioni dell'odiosissimo capo del personale. In tutti noi cova un piccolo impiegato: in tutti noi l'animuella di una dattilografa che si vede negato un aumento di stipendio. Nessuno si sente capo del personale e nessuno capitalista. Credo che tutti desiderino, uscendo, di aver il coraggio di telefonare al principale: «E' stato a vedere il diavolo si converte? Ci vada. Ci imparerà qualcosa». Ma questo coraggio, in pratica, non ha nessuno, e, dopo aver riso, si esce di malumore.

Wood, il regista, non ha fatto miracoli. Ha tenuto il registro fra il faceto e il cantabile. La questione sociale è trattata con una bonomia alla De Amicis. Jean Arthur sta invecchiando, ma ha una sufficientemente grazia sofferente. I migliori effetti sono quelli della spiaggia popolare dove i commessi traslocano il miliardario-commesso. E' una spiaggia americana vista con la lente che scruta nei particolari normalmente inediti di una folla di gente modesta per la quale un dollaro o una giornata di sole hanno un certo peso nella vita. Molto inferiori, invece, gli effetti delle scene del grande magazzino dove non c'è mai nessuno che vada a comprare qualcosa, e non si capisce come il miliardario non fallisca. Qualche inquadratura da cartolina illustrata al bromuro e cattive fotografie.

ragli che hanno speso diecimila miliardi di lire per l'esperienza, dicono: «Avete capito, ragazzi, di cosa si tratta?». Noi abbiamo le ossa talmente in briciole che stiamo a vedere abbastanza tranquillamente. Questo sarebbe, come si dice, il polverino della Carta Atlantica, la mistiva di pace inviata ai popoli del mondo. Naturalmente la voce che commenta la proiezione parla delle necessità della difesa americana e conclude augurandosi che la nuova forza scatenata per terrorizzare gli uomini possa essere invece utilizzata per la pace. Con questo cucchiaino di miele si fa inghiottire la più amara medicina che la storia abbia mai preparato all'umanità.

NOTTE DI TEMPESTA

Dal realismo dialettale di Viviani da uno di quei suoi drammi nei quali si respira l'eco dei versi di Ferdinando Russo e risuona la memoria delle epiche di Assunta Spina, Gianni Francolini ha tratto la storia di *Notte di tempesta*. Piccolo paese di pescatori ad Ischia, una vedova con due figlie che si è sposata con un forestiero. Il forestiero attenta all'onore della figliastra, e finisce a pagare con la vita il suo tentativo. Sole, mare, onde, barche, reti da pescatori, dialetto napoletano, un vecchio nonno moribondo, un discreto senso del vero e del cuore umano. Un film pittorresco che non si cancella subito dalla memoria. Il volto di Maureen O'Hara è il dono più bello del film. A diciassette anni, col nome di Marina Bertè questa studentessa italo-inglese di liceo è stata scoperta da L'Alfa che ha trovato nei suoi occhi verginali i migliori colori per Giacomo l'ideale. La Melrose porta nella scena lo stesso gracile incantesimo della purezza che la natura le ha disegnato nel volto. La ricordate nella *Storia* di una capinera. Vorrei vederla in una riduzione cinematografica di un bel romanzo italiano, Maria Zeffi, e in tutte le parti in cui la donna passa come una azzurra di purezza fra i tormenti demoniaci del sesso. In qualche momento la sua grazia è veramente fuori classe. Giachetti, il patrigno, divorzato dalla lussuria parla come un peccatore che abbia letto qualche romanzo della *Medusa*. A forza di recitare parti «piene di contenuto» Giachetti si impantana nella retorica. Bellissime le fotografie.

ORIO VERGANI

BIKINI

Unendo insieme i documenti vecchi e nuovi della preparazione del lancio della Gilda di Bikini e del lancio stesso con relativa esplosione è venuto fuori, in questa torrida estate, il promettente documentario dell'Atomica. E' una graziosa promessa di morte per la vecchia turbolenta Europa, che ha appena finito di svenarsi. Fotogenici ammi-

REGOLAMENTO DEL NOSTRO GRANDE CONCORSO CINEMATOGRAFICO 25 MILA LIRE PER UN CONSIGLIO

L'Alfa Film — la casa cinematografica che ha prodotto «Sciuscià» — con il patrocinio di «Film d'Oggi», invita il pubblico a scegliere direttamente gli interpreti di un suo prossimo film che sarà tratto dal romanzo «Sogno» di Lionello de Felice.

Ecco il regolamento del concorso:

- Art. 1. - Il premio unico ed indivisibile di 25 MILA LIRE sarà assegnato a quel concorrente che, a parere insindacabile della commissione giudicatrice, avrà designato i cinque attori italiani più indicati a rappresentare sullo schermo i principali personaggi del romanzo.
- Art. 2. - Dopo aver letto «Sogno» — che troverete in vendita presso tutte le librerie, o richiedendolo direttamente alla Casa Editrice Contemporanea, Viale di Villa Massimo, 24, Roma, — riempite la cartolina
- Art. 3. - La commissione giudicatrice è composta dai registi Giuseppe Amato, Alessandro Blasetti e Mario Camerini e da Augusto Borselli, segretario.
- Art. 4. - Il termine utile per l'invio della cartolina è fissato improrogabilmente per il 15 ottobre 1946. Il nome del vincitore delle 25 MILA LIRE sarà pubblicato su «Film d'Oggi» del 31 ottobre p. v.
- Art. 5. - Le 25 MILA LIRE di premio sono state depositate presso il notaio dott. cav. Olinde de Vita, Largo Fontanella Borghese, 84 - Roma.

PROPONGO:

..... nella parte di **ISELLA**

..... nella parte di **ANDREA**

..... nella parte di **RYTA**

..... nella parte di **MASSIMO**

..... nella parte del **PADRE DI ANDREA**

FIRMA

INDIRIZZO

«Film d'Oggi», - CONCORSO SOGNO - Via Veneto, 84 - Roma

cretonne
prendisole
costumi da bagno

e. tomassini
via frattina n. 91
roma

PIOGGIA DI FERRAGOSTO

È MOLTO PIÙ DIFFICILE fare questo esercizio che vincere le 500.000 LIRE del premio di Ferragosto CHINA-MARTINI. Le cartoline-concorso che giungeranno entro le ore 12 del 16 Agosto, parteciperanno, oltre che al premio di Ferragosto, anche a quello SETTIMANALE di Lire 50.000.

LEGGETE "LA SETTIMANA"
DODICI PAGINE - DODICI LIRE

UN DIAVOLO SI CONVERTE

Il padrone di una specie di Rinascente new-yorkese viene un giorno impiccato in effigie dai suoi operai socializzanti. Egli vuol scoprire le fila del complotto anticapitalista, e si fa assumere come commesso nei propri magazzini. Naturalmente è un pessimo commesso, ma si rivela un cuor d'oro. Si accorge che i suoi impiegati sono trattati male,

DE C
Ella si
era un
celest
no sepa
sinoso.
in quell
ta calda
... Un
vendetti
ra man
L'jom
dello c
giuoco
accorso
viso era
Egli s
provocar
fierendo
loro ac
scintill
cattiveri
... Le
tradireb
si vende
che non
deresi...
Le bu
collano,
cui e v
muso.
con gran
e azzur
rubini.
ragazza
gemme
finivano
ra, si a
fiori di
edera te
pigliò u
tento di
in quel
sue libb
ma lei c
to delle
gendolo
con rabb
che biso
di diver
pare og
vero, il
gentilun
... Al
Non imp
giuro di
alle ort
insegnat
nale, il
muc.
e lo sa
qualcosa
le devo
natura c
to... qu
dio ead
si soltre
di non
se n'è a
non so
mi son
tentare
tutto...
na» ven
ricredere
me il p
il «tera
di-prov
l'aspet
te, Tor
le ordi
metti q
brillare
Egli su
poli ro
b di le
due pic
fascinat
pazza l
una pic
processi
sarai b
... La
lacrime
prendor
to più d
cipitar
rise, div
ta, s'ab
lei, app
braccia
... Le
che dice
borgiese
venzioni
rebbe pe
con la s
saltata
potrei p
lei lo s
ma da b
rispetto
bambina
glio un
questa v
aria e h
bortare
fare per
tutto e
indiffer
... So
sorriso e
zato
vita e p
Mi
queste p

DECIMA PUNTATA

Ella si tirò su dai cuscini: il letto era un'immensa conchiglia di raso celeste e i suoi capelli si fiammavano sopra, sparsi come un cespo resinoso, falsi come una stregoneria in quella immensa conchiglia di seta calda.

Una volta, non è molto tempo... vendetti la catena d'oro della povera mamma... ne piansi...

L'uomo rise, poi la guardò, interdito, come se ella si fosse presa gioco di lui: Adriana non se ne accorse; pensava a qualcosa, il suo viso era grave e dolce, lontano.

Egli si alzò di scatto, con l'aria provocante di chi vuol divertirsi infliggendo contro se stesso, quando tornò accanto al letto i suoi occhi scintillavano, apparivano bianchi di cattiveria.

Le piacciono queste cose? tradirebbe un uomo per questo? si venderebbe per questo? non dica che non le piacciono... non le crederei.

Le buttava in grembo bracciali, collane, anelli, piccoli monili delicati e variopinti, un diadema sontuoso, meravigliosamente lavorato, con grandi pietre, dalla luce chiara e azzurrigola; lunghi pendenti di rubini, un triplice giro di perle... La ragazza non osava toccarli, quelle gemme scivolavano dal suo corpo, finivano sulla coperta di seta azzurra, si ammassavano come grandi fiori di ghiaccio. Un ramoscello di edera tempestato di smeraldi s'impigliò nei suoi capelli: l'uomo rise, tentò di districarlo, affondò la mano in quel tepore soffice di capelli, le sue labbra erano diventate pallide, ma lei erolò la testa, afferrò il folto delle chiome torrendolo e strizzando in un nodo claustrale quasi con rabbia. — Mi lasci — disse — che bisogno c'era di offendermi?... di divertirsi alle mie spalle? di scuoprire ogni cosa? Ci conosciamo poco, è vero, ma lo credevo un amico, un gentiluomo...

Allora mi chiami Leonardo. Non finga con me, Adriana, la scorgo di non fingere con me, tutti alle ortiche tutto ciò che le hanno insegnato di falso e di convenzionale, il tradizionale recitativo comune... Lei mi piace terribilmente, e lo sa... è venuta da me perché qualcosa l'attrava « qui-da-me », io le devo la vita, ero stato da morire, nato di tedio fino all'annullamento... quando ci si pasce di odio e l'odio cade è ancor peggio di quando si soffre per amore e ci si accorge di non soffrire più perché l'amore se n'è andato. L'ho vista, conosciuta, non so neppure io come sia stato... mi son detto che valeva la pena di tentare ancora... che non era perduto tutto... Avevo incontrato una « donna » vera... Ma non mi costringa a riederemi; Adriana, non pretenda da me il pangeirico dell'eterna finzione, il « termine-trattative », il « periodo di prova »...

L'aspettava a lei e più, nervosamente. Torno a fermarsi davanti a lei, le ordino quasi con rabbia: « Ma metti quei gioielli... voglio vederti brillare come un idolo. Aspetta ». Egli stesso agguanciò i monili sui polsi rotondi, girò le perle sul collo di lei, fece scattare la molla di due piccole rose di brillanti e l'affascinata muta meraviglia della ragazza lo esaltava. « Stupenda, sei, una piccola dea... o una santa da processione... o meglio, una donna... sarai bellissima, quando vorrai... ».

La finisca... ella gridò con le lacrime agli occhi. — Perché deve prendersi gioco di me? — Si buttò giù dal letto come se volesse precipitarsi da chi sa quale altura, egli rise, divertito, la fece ricadere sepolta, s'abbassò sui talloni, davanti a lei, appoggiò fanciulescamente le braccia ai suoi ginocchi.

Le sembrerà forse assurdo quel che dico... lei è una brava bambina borghese, avvezza a tradizioni e convenzioni secolari... sopprimere sarebbe per lei saltare nel buio... così, con la stessa violenza con la quale è saltata da questo letto... Eppure io potrei prenderla quando volessi... e lei lo sa... lei sa di appartenermi ma da brava bambina borghese esige rispetto e lealtà... Amen, mia dolce bambina... Ma io voglio partire, voglio andarmene, non resto più a questa vita, ho bisogno di tutt'altra aria e ho bisogno di lei... La voglio portare via con me? Che cosa devo fare per meritarmela? Sono pronto a tutto e non solo perché tutto mi è indifferente.

Sono sola... ella disse e il suo sorriso era implorante, doloroso, forzato... ho tentato sempre... e la mia vita è già tanto difficile.

Ma cara, che vuol dire con queste parole? Non le ho chiesto

di diventare la mia segretaria o la mia concubina...

Ella tremò al suono di quella voce: « Vuol mettermi alla prova », penso: « perché? che cosa vuole da me? » e quell'uomo le parve ancora più misterioso; misterioso eppure terribilmente vicino, suo, come nessun altro lo era mai stato.

Non ti chiedo se mi ami... dal primo momento « abbiamo » sentito che qualcosa nasceva, tra di noi, e che noi eravamo già suoi schiavi. Ma se fossi tanto ottuso da non sentire questo, basterebbe guardare il tuo viso... il tuo viso così dolce, onesto, indifeso nella sua lealtà amorosa... anche se io ti prendessi, in questo momento, non perderesti nulla di quello che è perfetto, intatto, meraviglioso in te... Se io te lo chiedessi tu mi seguiresti dovunque... Credo che basti, questo, per non far morire un uomo. Taglierei tutti i ponti dietro di noi. Ho sofferto troppo nella mia vita per firmare scadenze sentimentali, ma questa scadenza mi piace... aspettare, desiderare, rivivere: per te... Risentirmi giovane, ansioso per te... tornare a vedere il mondo, quel mondo che odiavo attraverso i tuoi occhi... Buttare alle spalle tutto quello che c'è da buttare... Adriana, non puoi capire tu... — si sentì serrare la gola dall'improvvisa tenerezza.

Gli occhi di lei lo guardavano dal profondo della grande conchiglia celeste e apparivano stranamente scuri, quieti, velati come stagni... E in come se d'un tratto il corpo di lui fosse strabocchevolmente colmo di sangue, fumante di sudore come un cavallo imbrozzarrito.

Quelcuno lo guardava: ma non era più la piccola Adriana: era « lei »... Marion... Sedeva sulla sponda del letto e infilava un sandalo e nel chinarsi le cascava sul petto la massa scintillante dei suoi capelli rossi; anche attraverso quel velo di fuoco, gli occhi di lei lo guardavano, astuti e provocatori, duri e celesti come palline di ghiaccio. Lucevano sulla sua fronte, quella piccola fronte di bambina testarda, così bianca e stretta sul grande corpo di dea... Tu non lo farti... diceva... figurati, non sei che un vigliacco, ti conosco... — E rideva, apriva le braccia e le protendeva orgogliosamente, voluttosamente e si ergeva su la punta dei piedi come se volesse spiccare il volo e sembrava che dall'arco ampio del suo petto scoccassero erti i seni rotondi, venuti d'un celeste tenore, nequarrelloso, che li faceva più colmi, tiepidi di delizie... Com'è grande il corpo di una donna... grande quanto la sua materna dolcezza, grande quanto la sua femminile perfidia...

Egli si passò una mano sulla fronte; s'appoggiò alla finestra, chiuse gli occhi alla luce verde e abbagliante che saliva dal giardino... Una mano si posò sul suo braccio, sottile, calda, sicura.

Tu... egli disse — tu, amore... L'attirò a sé, si chinò lentamente sulla sua bocca; quella bocca rosea, nitida, magnifica per ridere, per amare, per dissetare. Il cuore gli batteva follemente. Aveva paura che ella potesse sentire con quale forza batteva...

A Porto Said il cielo ardeva. Le case irraggiavano calore sotto il cielo bianco come metallo.

Il Virginia attracò con lentezza solenne. Da terra venivano enormi vapori d'incenso, un odore cupo e forte che riempiva i polmoni. La gru strideva fastidiosamente, a bordo del Virginia arrivavano bagagli di tutti i generi. Nel suo viaggio di ritorno da Bombay il Virginia accoglieva un bel numero di europei.

Due, tre incaricati dagli alberghi arrivavano correndo: i facchini gridavano tutti insieme, qualcuno implorava: Monsieur, monsieur... Un baule-armadio s'era aperto, sulla banchina un profumo acuto d'ambra grigia si librò come una grande nuvola sugli altri profumi.

L'aria sembrava litta come polvere: scricchiolava tra i denti; le palme tremolavano grigie su uno scuro piatto, da lanterna magica.

Vogliamo scendere, Adry, chiese l'uomo alla sua compagna. — Sarà meno peggio che ad Aden.

Lei rise: aveva una giovane bocca, magnifica per ridere, per amare, per dissetare. Egli ne fu beato. Era tutta vestita di bianco, con una collana a grandi sfere azzurrigole; un piccolo turbante candido le copriva la fronte, fasciandola, denudando tutto il viso, un bellissimo viso di giovane donna, liscio, abbronzato dal sole, colmo e inconsapevolmente voluttuoso.

Voglio comprarti una grossa collana d'argento come ne vedono qui — diceva lui, anche lui era una bella figura d'uomo, matura, agile, forte, vestito di bianco, col suo piccolo elmo equatoriale. Scesero en-



ROMANZO DI MARA BALDEVA

trambi nella scialuppa; gabbiani dal petto abbagliante giravano lentamente intorno al piroscalo, si lasciavano cadere come pietre, si risollevarono stridendo.

Un'altra scialuppa imbarcava passeggeri. Una donna biondissima alta, regale, salì a bordo. Aveva i capelli d'un biondo bianco che scintillava al sole come metallo. Il conte e la contessa Vitelleschi scesero a Porto Said per qualche ora; si sarebbero fermati poi a Marsiglia. Sulle tende che pendevano tra le arcate, nelle strade piene di chiasso e di aflore, la luce sbatteva come fosse un grande uccello dorato. Gruppi di venditori girovaghi agitavano lunghe file di collane di vetro e di metallo; in loro faccia bruna scintillava come la loro mercanzia. Tutto sembrava tremare, riddare sotto il sole.

Andiamo da Simone Arzi, per la tua collana... disse Leonardo a sua moglie. — Bene — annuì lei e sorrise. Sembrava, nel gran caldo, una grande rosa bianca e fresca. E sorridendo guardò il piccolo orologio da polso.

A quell'ora in Europa...

Figliolo — diceva la vecchia Severina sbadigliando — caso dal sonno. Ma voglio dirti questo. E' inutile tormentarsi, ormai Adriana ha trovato la sua strada. E perché dobbiamo fingere tra noi? Ha trovato anche la sua fortuna. Un uomo maturo, attraente, ricco, titolato...

ch, via, caro il mio bambuccio, non avevi gran probabilità di riuscita...

Cosimo sedeva ai piedi della vecchia poltrona e contemplava quasi rabbiosamente il piede grassoccio di lei infilato in una vezzosa pantofola scarlatta. La zitella si concedeva strane civetterie da qualche tempo; e ostentava a tutte le ore le due belle « clips » di brillanti che Adriana le aveva donato; due piccole api di Cartier, che la grassa Severina puntava nel soffice nido dei suoi capelli ricciuti e che sembrava dovessero mettersi a ronzare dalla rabbia. La sua faccia lustra, tonta, rosea, sprizzava una felicità pagliaccesca quasi pungente.

— C'è più nessuno alla « villa »?

— Nessuno. Ma chi può giurarci? Era abitata quando sembrava vuota...

Certo, il conte padre non deve avere la testa a posto; una di quelle facce che non si dimenticano. — Cosimo stringeva i pugni. — Che vuole che le dica, signora Severina, quella gente non mi piace... sarà nobile, sarà ricca, coprirà Adriana di gioielli... ma non mi piace...

— E finiscila, uccello del malaugurio... che cosa ti sarebbe piaciuto? Prenderti la mia nipote come un bruto, su un prato, e poi sposarla a forza, per riparazioni?

— Che dite?

— Auf, credi che io sia cieca? perché son qui, in poltrona, come una paralitica?... credevi che non vedessi, che non capissi... forse l'hai

perduta proprio tu, Adriana... Non l'hai capita.

Il giovane si chiuse il viso tra le mani: s'era smagrito, in quei mesi, e la faccia lertigginosa aveva preso quel colore itterico dei biondi quando son malati. Una specie di singhiozzo ruppe da quel petto largo e contadinesco. — Su, su — fece lei, battendo la manna gonfia e profumata sulla sua spalla — non disperarti... Chi sa dove sono quei due... se ne vanno per il mondo. E' bello, aver quattrini e potersene andare dove si vuole. Noi siamo condannati alla prigione proprio da quello che amiamo...

— Eppure la faccia da condannato l'aveva « lui »... quando portava quella barbaccia nera... nessuno mi toglie dalla mente che volesse nascondersi...

— Stupidone... una faccia così chiara... così conosciuta... già... appena lo vidi e venne a dirmi tranquillamente che in quindici giorni volevi « sistemare tutto » e andarsene con la mia bambina pensai di averlo già visto qui, in paese, ma poi seppi che la villa l'aveva comprata da poco; anzi, ho sentito dire che la vendono di già? Bel pensiero no per un nipote. Taglia subito i ponti con il passato.

— E' un conte, lui...

— E con questo... la zitella guardava nel vuoto, intenta — è ben buffa la vita. Io, quell'uomo, giuro di conoscerlo...



Edizione straordinaria di Ginger Rogers: bella come una donna di Valencia, impetuosa come un'andalusa, pericolosa come una catalana, questa stupenda attrice sarà la protagonista di un film ambientato in Spagna.

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

**CHI SARA' MISS ITALIA 1946?
CHI HA IL PIU' BEL VISO?
CHI HA IL PIU' BEL SORRISO?**

L'Azienda di Soggiorno di Stresa ospiterà per una settimana le concorrenti ai primi posti di classifica, nel grande Albergo delle Isole Borromee e nell'Albergo Regina Palazzo. Si avrà una Settimana del Sorriso a Stresa, sorriso del Lago Maggiore, con feste e ricevimenti dal 9 al 15 Settembre per la proclamazione di MISS ITALIA 1946.



ADRIANA BOZZO
Via Dante, 55 - Palermo
(Foto Forzani e Cuzzolli)



MARA MONALDI
Via Senese, 28-C - Grosseto
(Foto Gori)



ROSAMARIA MAESTRELLI
Via Del Mar, 27-3 - Savona
(Foto Gallaroto)



NUNZIA AMATO
Via S. Apostoli, 12 - Napoli Largo
(Foto Del Vecchio)



NANDA TOSI
Via Scaramuzza - Salsomaggiore
(Foto Moreschi)



LILIANA VICINANZA
Via Graziosi, 47 - Trento
(Foto Pedrotti)



ISA BELLINI
Galleria del Corso, 1 - Milano
(Foto Luzzardo)



ROSA IGLIA
Piazza Vittorio Veneto, 10 - Torino
(Foto Bertazzini)



ALVES SARAVELLO
Via Garibaldi, 22 - Melara (Rovigo)
(Foto Galbiati)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

UN BEL SORRISO TRASFIGURA OGNI VISO



Abbiate cura dei denti per la salute del vostro corpo e per la bellezza del vostro sorriso, affidateli ad un dentifricio di provata efficacia. Il dentifricio ERBA-GI.VI.EMME, che ha ripreso la sua formula originale, vi offre ogni garanzia: è il dentifricio di due generazioni. Chiedete in tutti i negozi CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME di nuova preparazione. Gli astucci si distinguono dagli altri perchè portano l'indicazione stampata su una striscia azzurra. Gi.Vi.Emme ha posto ora in vendita un'autentica novità in fatto di dentifrici: la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME PER CHI HA LE GENGIVE DELICATE: «SPECIALE PER BAMBINI E PER LE SIGNORE». Questo dentifricio possiede un forte potere antisettico e detergente perchè, oltre ai vari componenti, ha incluso nella sua formula l'alcool laurilico sulfonato, il quale ha un alto potere detergente ed esercita la sua azione senza bisogno di usare in modo energico lo spazzolino. Il sapore è delicato e tanto che si è incoraggiati ad usare il dentifricio più volte al giorno ed anche dopo i pasti perchè lascia un gradevolissimo aroma di frutta. Fate usare ai vostri bambini la CREMA DENTIFRICIA ERBA-GI.VI.EMME speciale per chi ha le gengive delicate: i denti debbono essere curati a cominciare dall'infanzia: dopo, è troppo tardi. Provate anche voi questo finissimo dentifricio che fa desiderare il momento di pulirsi i denti. E' in vendita nei migliori negozi.

Allora Cosimo rise: rise così forte che la Titta s'affacciò dal tinello, incuriosita:
— Idiota, c'è da ridere tanto? —
— Dove vuole averlo conosciuto, sulle mura del tinello o in uno dei suoi libri? Se lei non s'è mai mossa di qui, da quando lo conosco...
Un silenzio improvviso cadde nella stanzetta. Dalla piazza venne l'uggiolo d'un cane, e un borbottio sommesso. L'autunno era già nell'aria e l'afrore della prima vinaccia saliva da ogni pietra del paese.
Cosimo — disse la vecchia: e la sua voce era stranamente dura — sono tre mesi, da quando Adriana se n'è andata, che io mi arrovello. Mi pare che adesso si sia aperta una porta... non sono una vecchia pazza, io: quell'uomo l'ho già visto... ma vorrei sbagliarmi. Cosimo. Aiutami ad alzarli, figliuolo; voglio salire fino al solaio...
— A che fare, santo cielo, a quest'ora... — brontolò il giovane con il suo vezzo fanciullesco — non metterà mai giudizio lei?
— Cosimo — ripeté la vecchia con una voce strana che lo fece rabbrivire — mi par di ricordare dove ho visto quel viso. E' stato un lampo, non so, forse mi sbaglierò... aiutami, Cosimo...
— Si figuri, signora Severina...
...La bottega di Simone Arzi era piena di incredibili cianfrusaglie; tutto ciò che poteva esservi di cattivo gusto europeo e d'ibridamento falso e colorato. Ma Leonardo Vitelleschi conosceva le abitudini della vecchia volpe. Nel retrobottega l'aria era fresca, odorosa di sandalo e nelle piccole scanse polverose si nascondevano a centinaia tesori che il vecchio Simone, tutto rosso e congesto sotto il suo fez, presentava sul palmo della mano decrepita come gemme su una scorza d'albero. Per un'ora Leonardo scelse, contratto: dalla giacca meravigliosa alla lunga collana d'argento cesellato. — Ti piace?
Adriana gli sorrise dagli angoli degli occhi. Egli ne fu lieto. Tutto, in lei, lo entusiasmava; la facilità, la morbida dolcezza, la suggestiva comprensione che erano in lei e che in poco tempo avevano fatto della timida ragazza provinciale una donna perfetta... così ben equilibrata tra l'eleganza e la spontaneità che tutto in lei pareva, più che acquisito, istintivo. Tornarono a bordo poco prima che il cielo si tingesse di quel roseo colore erempicolare che fa splendere le rive come bianchi madreperlacei. Avevano lasciato ad Aden trentotto gradi; anche il viaggio, lungo le sponde pinte del Canale era stato quasi tedioso; ma calato il crepuscolo il Virginia rialzò lo scialdone e si mosse, luminoso e solenne tra il disordine dei piccoli battelli che lo avevano assediato. Attraversando il ponte accanto a suo marito Adriana intravide una testa bionda, un profilo d'angelo che non aveva mai dimenticato. Impossibile. La viaggiatrice allungata su una poltrona era intenta nella lettura d'una rivista mondana; era piuttosto grassa, ma più che grassa si sarebbe detto che uno strano gonfiore ne appesantisse la candida bellezza. Ancora una volta Adriana si ripeté che era impossibile... Ma si sentiva martellare il cuore a colpi brevi e staccati. Forse era il caldo. Forse il cuore stesso, sferzato da quella vita così nuova, meravigliosamente felice e pur difficile, accanto a Leonardo. A volte, guardando le sue mani ben curate, dalle unghie laccate e rosce, dalle dita sottili che parevano reggere con aggraziata fatica la ricchezza pesante delle gemme, ella si domandava se era proprio vero quello che ora accadeva... S'aggiava il suo piccolo passaporto, rileggeva il suo nome, e un brivido lungo, misterioso tornava a correre lungo le vertebre.
Era lei, la contessa Adriana Vitelleschi, in viaggio di piacere sul Virginia... Tutto si era svolto così rapidamente eppure con la precisione degli eventi predestinati... Un uomo appena incontrato. Subito aveva sentito in lei il suo uomo, quando non ne sapeva ancora il nome che già le pareva di essere legata al suo destino, un nero uomo barbuto che s'era mutato come un principe favola. Le favole... ma le favole esistono... si diceva se con ingenuo fervore... piaceva di vivere così, anche alla superficie di quel che aveva essere la sua vera vita in quello stato di dormiveglia che coglie tutte le giovani appena nella pienezza dei sensi, nell'espandersi quasi floreale della passione amorosa. Sebbene ella sapesse, presentisse dentro se che il suo matrimonio non era come gli altri, che qualcosa di segreto vincolava la sua esistenza nella vita di Leonardo, che non era solo fortuna d'amore... Ma perchè tentare di sapere... perchè sollevare il velo? Forse dietro il velo non c'era che il capriccio di un gran signore e la noia d'un debole o la solitudine di un malato nervoso... Se ne accorgeva come calabri che le rozzavano nelle orecchie nelle pesanti del caldo, quando si spezzava ogni energia e l'aria tiepida sembrava un enorme frutto marcio e maledorante.
— Daniele... — chiamò la donna bionda dal suo angolo. Adriana sussultò. Una ciocca di capelli le era caduta sul viso ma era troppo fatica sollevare la mano a ricacciarla. Chiuse gli occhi e s'appoggiò a Leonardo.
— Che hai? — ella sentì l'aria calda e pesante bruciarsi le palpebre — va male?
— No — disse — nulla va male.
— Respinse indietro i capelli la mano le tremava.
— Ti raggiungo in salotto Adriana...
— Va bene, caro. A più tardi — disse lei. Entro nella cabina e si mise a sedere sulla cuccetta. Quella sera c'era bello bisognava chiamare Henriette per vestirsi. E invece cadde sui cuscini prendendo i pugni davanti alla bocca. Nel corridoio risuonarono passi, bisbigli, poi vi fu di nuovo il silenzio; ma nel silenzio lei sentiva cadere il suono argenteo, inconfondibile di quella voce. Rimase distesa a lungo con la fronte tra le mani. Pensava a Toni. Ne vedeva la faccia quadrata, le sopracciglia rosse, la grande bocca sensuale. Rideva. Non sapeva di essere morto. Ne rivelava la faccia, con tutti i particolari, le ciglia, i denti, le piccole rughe, la pelle abbronzata e fresca. Di quella faccia non c'era più nulla e una voce l'aveva riportata al mondo... una giovane, ardita, voce squillante. Sentì bussare, diede un balzo. Henriette era una grassa francese dal naso riuocinato e i denti aguzzi e mitati.
— Si muoveva con una precisione meccanica, senza il minimo rumore; sembrava isolata entro una bussola trasparente. Tolse l'abito da ballo dal grande baule-armadio, preparò i sandali d'oro, i guanti, il debole traliccio di gardenie. Adriana la guardava con una specie di cupa invidia.
Quella voce l'aveva riportata indietro, nel passato così vicino ancora eppure così lontano... aveva fatto di lei la ragazza di un tempo, un po' goffa, stupidamente povera e infelice.
— Devo reagire, non devo lasciarmi soffocare da tutto questo...
Eppure tutto questo la soffocava, pendeva su di lei come una strana pagra. Aveva bisogno della vicinanza fisica di Leonardo. La sua presenza stabiliva l'equilibrio nel suo mondo agitato che non riusciva ancora a inquadrarsi nella realtà. A volte ella si svegliava come se uscisse da un sogno... e credeva di sognare ancora perchè la vita le aveva dato troppo, tutto d'un tratto, era troppo per lei, e lei sentiva di averlo, aveva paura di questo cumulo di beni che pesavano sulla bilancia...
(10. Continua) **MARA BALDEVA**
Copyright mondiale per l'International News Service e per «Film d'Oggi».